

MUSEC

Quando la calligrafia si apre all'astratto

'Landscapes of Identity' dell'artista cinese Yang Xiaojian, al Museo delle culture di Lugano fino al 12 maggio per il ciclo Global Aesthetics

di Ivo Silvestro

Il Museo delle culture di Lugano prosegue il suo percorso 'Global Aesthetics' dedicato all'arte contemporanea con l'esposizione 'Landscapes of Identity' dell'artista cinese Yang Xiaojian, inaugurata nelle scorse settimane e che si chiuderà il prossimo 9 giugno (sovrapponendosi con l'altra esposizione dedicata a un artista contemporaneo, Luca Pignatelli, al Musec fino al 12 maggio).

Yang Xiaojian è nato nel 1960 a Taiyuan, città della Cina settentrionale a circa 400 chilometri da Pechino, e il suo percorso artistico ben rappresenta l'idea alla base del ciclo espositivo 'Global Aesthetics' che mira a valorizzare la creatività contemporanea ricostruendone le radici e le influenze. Nel caso di Xiaojian queste radici sono la calligrafia cinese, arte per la quale Yang Xiaojian ha mostrato, fin da bambino, una predisposizione, iniziando a vendere proprie calligrafie già negli anni Ottanta e migliorando sempre più dal punto di vista tecnico e stilistico.

Poi, alla fine degli anni Novanta, accadono due cose. La prima è la morte del padre, con la possibilità di viaggiare in altre regioni della Cina e nei Paesi vicini; la seconda è la sempre più marcata percezione dei limiti dell'arte calligrafica tradizionale. "Per quanto bella possa essere, la calligrafia è condizionata dai suoi antenati e se impari dai maestri tradizionali puoi solo esserne schiavo. Al contrario, l'arte necessita di creazione e di individualità", scrive in quel periodo. Yang Xiaojian inizia quindi a cercare nuove idee, interessandosi soprattutto alla pittura moderna occidentale - nella documentazione stampa si citano Motherwell, Dubuffet, Soulages, de Kooning e Rothko - e all'astrattismo, in particolare l'hard-edge statunitense, ma potremmo citare anche l'action painting.

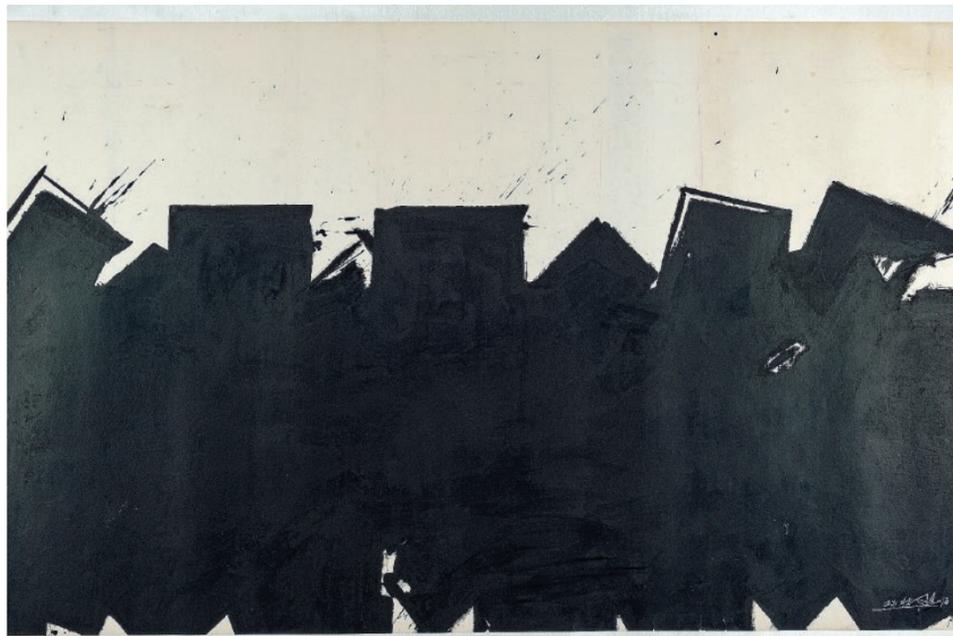
Yang Xiaojian si trasferisce quindi con la famiglia a Shanghai, lavorando in un atelier nell'area "M50", un grande distretto di artisti contemporanei sorti in una ex area industriale. È qui che incontra il secondo protagonista di questa mostra, l'esperto di arte cinese Giancarlo Ermotti che vede, nel lavoro di questo artista, qualcosa di diverso rispetto al resto della produzione artistica cinese, solitamente più vicina al raffigurativo o alla pop-art. Ne è nata un'amicizia che ha portato, nel 2004, a una prima esposizione in Svizzera e adesso, appunto, a 'Landscapes of Identity', curata dallo stesso Ermotti e da Massimiliano Vitali. Questa esposizione, allo Spazio cielo di Villa Malpensata, presenta 156 opere su carta di riso di varie dimensioni - le più grandi occupano

l'intera parete dello spazio espositivo, le più piccole sono di una decina di centimetri -, realizzate tra il 2004 e il 2021 e dipinte a inchiostro e acqua, occasionalmente ricorrendo anche a colori acrilici. Già questa descrizione materiale lascia capire come Yang Xiaojian sia rimasto comunque vicino all'arte calligrafica. Il ripensamento di questa tradizione riguarda lo stile e lo si può vedere, in mostra, in alcune opere che si incontrano già nella prima sala. Il primo, 'Boulder Pound the Clouds', mostra alcuni tratti fortemente destrutturati, nei quali si intuisce la presenza di tre ideogrammi (corrispondenti alle tre parole che compongono il titolo) solo perché ci viene spiegato. Il secondo è invece 'My Mobile Number' e - ha spiegato Vitale durante l'incontro con la stampa - aveva destato un certo stupore perché, invece di ideogrammi tradizionali, conteneva dei numeri arabi (quelli del numero di telefono dell'artista). Non stupisce che, come ha spiegato Ermotti, le opere di Yang Xiaojian non interessino particolarmente i collezionisti cinesi mentre quelli stranieri, e in particolare gli architetti, siano invece più interessati alla sua produzione.



'My Mobile Number', 2013, cm 253,5 x 153 YANG XIAOJIAN

Le opere di Yang Xiaojian sono, come detto, vicine all'astrattismo. I titoli tuttavia sono spesso precisi e anche un po' curiosi: 'Quito Old Town', 'Chelsea Hotel', 'The US Mexico Border'. Si tratta, ha spiegato Vitali, dei luoghi che hanno ispirato Yang Xiaojian, o meglio che hanno dato il via alla meditazione culminata con la realizzazione del disegno. Non si tratta comunque di indicazioni per l'interpretazione e anzi l'artista è lieto se, in base alle proprie sensazioni, il visitatore propone altri titoli. Quello della contemplazione è una delle cinque parole chiave che compongono il percorso espositivo, raccogliendo le opere in nuclei che seguono la dimensione decrescente delle opere: dopo "contemplazione" abbiamo "concentrazione", "spazio interiore", "specchio" e "identità".

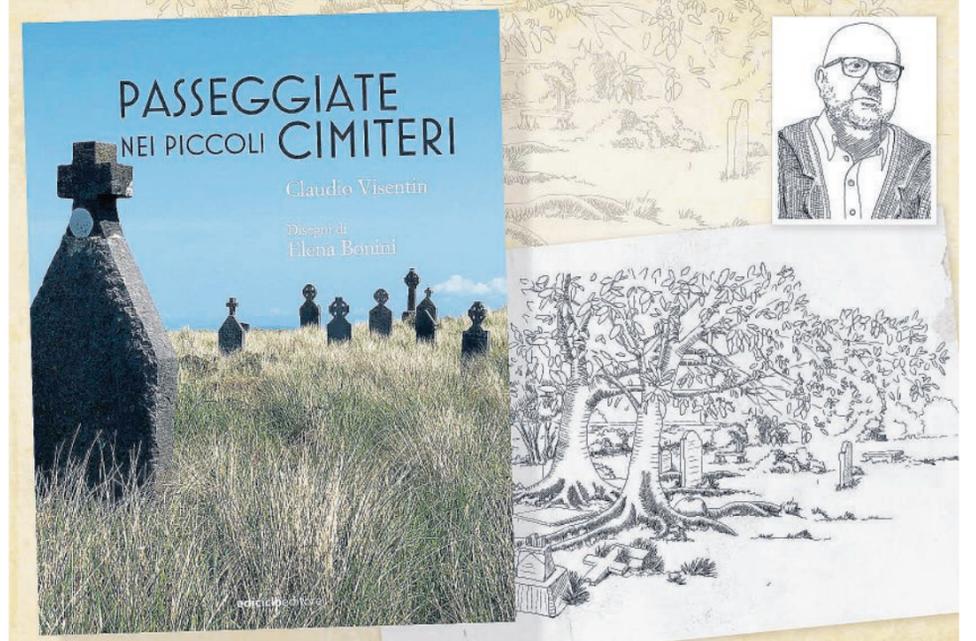


'The US Mexico Border', 2021, cm 155 x 270

YANG XIAOJIAN

L'INTERVISTA

Viaggio nel silenzio (una guida illustrata)



Luoghi di memoria

'Passeggiate nei piccoli cimiteri' è l'ultimo libro di Claudio Visentin, cui si deve il neologismo 'cimiturismo', un andar per campisanti 'con garbo e grazia'

di Martina Parenti

"Dormono, dormono sulla collina" cantava De André mettendo in musica i versi de 'L'Antologia di Spoon River', capolavoro di Edgar Lee Masters nonché esempio, tra i più celebri, di letteratura cimiteriale.

Gli abitanti di una cittadina americana rivivono così attraverso una serie di poesie in forma di epitaffio che racconta la loro vita. 'Passeggiate nei piccoli cimiteri', uscito con Ediciclo e firmato da Claudio Visentin, conserva senza dubbio lo spirito del suo predecessore concentrandosi però sull'esplorazione dei piccoli cimiteri di campagna, sia abitati sia abbandonati, disseminati lungo tutto l'Appennino. Una sorta di guida illustrata che invita all'immersione in un silenzio e in un tempo diversi, dove entrare in un mondo altro, deserto ma, al contempo, affollatissimo. Insegnante di Storia del turismo all'Università della Svizzera italiana, scrittore e giornalista per 'Azione' e per Il Sole 24 Ore, Visentin è anche un infaticabile viaggiatore. Nel 2005 è tra i fondatori della Scuola di Viaggio, associazione che insegna a raccontare i luoghi attraverso la scrittura, la fotografia e il disegno.

Oltre a essere docente e scrittore lei è anche cioniatore di un felice neologismo. Che definizione darebbe del suo cimiturismo?

La definirei come una tipologia di viaggio in quei cimiteri dove sono sepolte persone a noi estranee. Ho inventato questo termine circa una ventina di anni fa. Il fenomeno negli ultimi tempi è cresciuto tantissimo. I cimituristi non sanno in realtà di essere in tanti, pensano di star facendo qualcosa di un po' strano, di avere interessi bizzarri. Ci sono diversi modi di andare per cimiteri. Personalmente rifugio da quelli più frivoli e macabri. L'esperienza, a mio avviso, va fatta con garbo e grazia. Come diceva Totò "sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive: Nuje simmo serie... appartenimmo à morte!".

Quando si parla di letteratura cimiteriale non si può non pensare alla celebre Antologia di Spoon River. Quanto è stato di ispirazione il capolavoro di Masters per il suo libro?

Spoon River è stato importantissimo. Questo è il mio quarto libro, ma è il primo che scrivo non pensando al pubblico. Mi sono concentrato su una dimensione più personale legata anche a un lutto. Un'altra fonte preziosa è stata l'Antologia Palatina, opera di età ellenistica contenente una selezione di epitaffi molto toccanti. Nel prendere le misure alla morte mi è stata più utile la poesia della letteratura. Il mio libro è una piccola antologia poetica personale.

Uno dei capitoli si intitola 'Dell'amore e della morte. L'arte perduta dell'epitaffio'. Cosa raccontano i cimiteri?

Trovo i cimiteri urbani e, più in generale, quelli più recenti, molto brutti, scombinati. Oggi si è perduta l'arte dell'epitaffio. Le lapidi sono fatte di marmo, con delle foto a colori di una persona anziana senza nessuna scritta che la ricordi. Nei piccoli cimiteri di campagna, invece, ci sono ancora delle belle foto in bianco e nero accompagnate da un epitaffio. La tomba è luogo di memoria, è il posto in cui vivi e morti possono incontrarsi ancora. Per questo l'epitaffio è un elemento irrinunciabile. Non può essere lunghissimo, s'intende, perché va scolpito, inciso o apposto lettera per lettera, basterebbe un pensiero. A mio parere il nostro rapporto con la morte è peggiorato perché abbiamo perso l'abitudine di scrivere sulle tombe.

È possibile recuperare le vicende dei suoi abitanti a partire dalle loro tombe?

Assolutamente sì. Quelle che troviamo nei piccoli paesi sono esistenze un po' anonime, ma che spesso nascondono storie particolari. Sull'Appennino ho trovato la tomba di un morto della Grande Guerra. Sui caduti in battaglia oggi è possibile recuperare in rete diverse informazioni, si può risalire al singolo soldato e scoprire quando e in quale azione è morto. È un po' come tornare sul campo di battaglia. Giuseppe Barbieri, ad esempio, muore nel 1919 su una nave. La lapide riporta il nome del bastimento, specificando che fu affondato nel mare Adriatico. Ho subito pensato che il caso fosse molto singolare. Nel '19 la guerra era finita, mi sono chiesto come fosse possibile. Dopo qualche ricerca online ho scoperto che in quell'anno una truppa era stata mandata a riconquistare la Libia. Sfortuna volle che si fosse imbattuta in una mina abbandonata in mare.

In un'altra occasione mi sono trovato di fronte a una tomba vuota. Il proprietario era morto in New Mexico. Ho chiesto notizie a due persone che erano lì. Una ha risposto che il morto era il fratello della nonna. Sono corsi a casa a prendere un pacco di lettere da farmi leggere e, grazie a quella corrispondenza, ho scoperto così cosa accadde il giorno della morte: era la notte di Capodanno e, dopo i festeggiamenti, lui volle fare ancora una passeggiata prima di tornare a casa, ma era buio e fu investito.

I piccoli cimiteri raccontano moltissimo. Non amo quelli monumentali però, perché cercano di eternare nell'aldilà le distinzioni sociali dell'aldiquà. Il ricco ha una tomba statuarica, il povero no. Per parafrasare ancora Totò, la morte ha qualcosa di democratico, rende tutti uguali, livella le persone.

Per ricostruire la storia di un cimitero è necessario recuperare qualche indizio. Da quali fonti ha attinto? Cosa bisogna osservare?

Il mio libro è basato soprattutto sull'esperienza. È un po' come un manuale, anche se parla nello specifico di alcuni cimiteri. Quello che cerco di trasmettere è una metodologia di approccio a questi luoghi. Far capire cosa fare e che tipo di sentimenti coltivare. I più piccoli cimiteri dopo l'occupazione francese nel tempo di Napoleone si sono spostati fuori dal perimetro abitato. Hanno tutti un muretto che li circonda, un portale e una piccola cappella in fondo con una grande croce al centro. C'è quindi una tipologia architettonica che, a partire da metà '800, accomuna questi posti. I bei disegni di Elena Bonini che accompagnano i miei testi rendono bene l'idea delle atmosfere e del contesto. Ma l'architettura non era il mio interesse principale. Le mie passeggiate sono una forma di educazione sentimentale.